

Trieste 1954

Come tutti i miei coevi (classe 1933: d'acciaio!!!) posso dire di avere vissuto più periodi. Da quello che mi vide Balilla, alla fame della guerra; dalla scoperta della gomma da masticare alle sfilate agitate e violente di tante bandiere rosse: quelle bianco rosso e verde non si vedevano più tanto, in giro. Poi la Nunziatella, con quel Tricolore consegnato al mio corso -48/51-, e poi la rossa Bologna. Anni e anni. Durante i quali ricorreva, fra giornali e radio, il nome di TRIESTE. La magica Trieste, l'amata Trieste. Simbolo di una Patria sofferente. Tanto che alcuni –i soliti politici impegnati a rincorrere il proprio tornaconto- ne avevano fatto argomento di litigio = da una parte quelli che non volevano si perdesse quel lembo di Italia (così sanguinosamente riunito) e dall'altra quelli che volevano fosse abbandonata al revanscismo antitaliano. Erano tutte persone ferite nell'anima da un lungo periodo di sofferenze per una guerra voluta da pochi e subita da tutti. Succedeva, così, che fra gli altri insegnamenti – involontari perché distribuiti inavvertitamente dai “grandi” durante i loro colloqui- i ragazzi si nutrivano di idee e sentimenti derivati dal sentire e quindi dal ricevere senza rifletterci sopra.

Nella mia famiglia, legittimista da sempre, è chiaro che tutti i discorsi ed i pensieri politici avevano fondamento e conclusioni formati ad un profondo amor di Patria.

E' altrettanto chiaro che Trieste, in quel momento okkupata prima dai Titini e poi dagli anglo americani, fosse per me quasi il dolore di un lutto. Come se quei ragazzi morti davanti a Sant'Antonio – cuore della Città Martire- fossero parenti stretti.

Né migliorava la situazione il fatto che fossi andato a studiare legge nella “rossa Bologna” come veniva – e viene tutt'ora- chiamata quella splendida città (fra parentesi, i suoi cittadini erano e sono patriottardi o come caspita si vuol dire). Lì un sabato sì e un altro pure sfilate, bandiere rosse, inni partigiani; mai l'Inno di Mameli. Figurarsi se si sentiva parlare della italianità di Trieste! Siccome non volevo né potevo (era davvero pericoloso per colui che non fosse “inquadrato”) partecipare, passavo il tempo libero in un bar biliardo, quasi sotto le 2 Torri, frequentatissimo da studenti meridionali e stranieri. Fra essi un ragazzo di chiara stirpe nibelungico-celtica, tutto d'un pezzo, biondissimo e assolutamente parco nell'eloquio . Si chiama Mitja, ed è di origine slovena – uso il presente perché, grazie a Dio, è ancora vivo.

Cosa poteva farci diventare amici? Il tressette, nella immediatezza. Poi, da dove vieni? Come mai sei qui? Com'è che sloveno sei finito a Trieste? E così via.

Ecco che il nome magico di Trieste ci avvicinò.

Aggiungasi che il padre -farmacista a Maribor, alta Slovenia - durante la guerra aveva dovuto vendere medicine anche ai Tedeschi. Per la qual cosa nel '44 era stato “dolcemente invitato a trasferirsi”; per cui era finito sul Carso, ad Aurisina a qualche chilometro da Trieste; là dove aveva studiato.

Così diventammo amici, come succede a tutti gli studenti del mondo, e ancor oggi ci sentiamo legati da affetto sincero.

Come non parlare di Trieste? Di com'è, di come sono fatti i Triestini e gli Istriani e i Dalmati. Tutto nel ricordo consolidato dall'amicizia trovata in Mimmo (pardon, Mimo, con una sola m come usano loro) Morena da Pola e l'accento e i silenzi di Paolo Barbi, il professore di storia e filosofia, anch'egli incontrato alla Nunziatella. Cioè: pioveva sul bagnato!!

Così fra un tressette o una bazzica, quando ci si incontrava la sera, si finiva col parlare delle nostre contrade e abitudini e cibi e caccia. E ci si invitava reciprocamente. O meglio io lo invitavo in Calabria a vedere il mio mare d'indaco.

Lui diceva che non poteva ricambiare perché ci voleva il passaporto ed il permesso speciale. Come lo aveva lui per venire in Italia....

Poi....

Poi fra il settembre e l'ottobre del 1954 il Resto del Carlino ci informò che il ministro Tizio aveva firmato (forse a Londra) un atto formale con il quale gli Inglesi restituivano Trieste, anzi la zona A, all'Italia.

Finiva, cioè, l'obbligo del permesso.

Era epoca di esami e dovvemmo studiare orari e coincidenze ma poi, via verso Trieste.

Nessuna particolare sensazione fino a San Donà = quando, rallentando, il treno imboccò il ponte sul Piave. All'inizio di esso –su entrambi i lati- ci sono due cippi, sui quali è scritto in lettere romane “IL PIAVE FIUME SACRO ALLA PATRIA”. Un groppo alla gola. Il primo. Subito dopo nomi cari che richiamano (presente indicativo) alla memoria tante storie, tanti sacrifici. Come Portogruaro, Latisana, Cervignano, Aquileia. Altro groppo.

E una violenta incasz... immediatamente dopo, quando il treno si fermò davanti ad una baracca con la doppia scritta DOUANE-DOGANA: per andare in Italia bisognava presentare i passaporti!!! Che vergogna, che mortificazione, che rabbia!

E poi Monfalcone Ronchi dei Legionari Sistiana e, di fronte, il Castello di Miramare e il Faro della Vittoria e “zò un fiat de mar” come dice, nella musicale loro lingua, una canzone Triestina.

Ancora adesso, ricordando, mi vengono su le lacrime! Perdonatemi, voi giovani ”miei cappelloni” che non eravate ancora nati; voi “mie cappelle”, nate sì, ma senza quel retaggio di cui la mia generazione è impregnata = so che fate fatica a capire.

Ed io non so raccontare l'emozione di essere in Piazza dell'Unità d'Italia, fra migliaia e migliaia di Triestini, Polani, Fiumani urlanti la felicità di vedere i soldati d'Italia, di toccarli, di sentire le bande militari suonare l'Inno del Piave, l'Inno di Mameli. E bandiere, Bandiere, Bandiere, grandi e piccole, fra le mani agitate di donne e bambini, ai balconi, alle finestre, sui lampioni: una Festa Tricolore; totale assoluta. Posso solo dire che – per una volta: la prima e l'ultima!!!- il mio accento calabrese non incontrava smorfie di disgusto o sorrisi di sopportazione, ma veniva salutato come qualcosa di caro.

Era l'ottobre 1954. Trieste era di nuovo ITALIA. Fino a Muggia, solo fino a Muggia, ma di nuovo SACRO SUOLO DELLA PATRIA.